

## LA SCIENZA NUOVA DI VICO E LA SOCIOLOGIA DI SIMMEL. SENSO COMUNE E BARBARIE DELLA RIFLESSIONE

### 1. *L'altro padre dell'estetica.*

In uno dei suoi migliori contributi Leonardo Amoroso affidava al secondo e al terzo dei suoi nastri<sup>1</sup> il tentativo di mantenere vivi i rapporti tra Vico, Baumgarten e Kant, considerati 'padri' di quel complesso di studi che oggi rubriciamo sotto il nome di Estetica. La paternità della scoperta, come ebbe modo di precisare Croce<sup>2</sup>, avrebbe dovuto essere attribuita al filosofo napoletano, per quanto quest'ultimo non si fosse preoccupato di battezzarla, assegnandole quel 'nome fortunato' di *Aesthetica*, destinato appunto a diventare eponimo rispetto a un intero ambito di studi.

Dietro la sottolineatura di questa apparente noncuranza, mostrata da Vico, verso l'istanza definitoria – tipica dei prerequisiti che caratterizzano ogni configurazione di uno statuto disciplinare – si celava una rivendicazione di portata assai più vasta. Vico non veniva rievocato soltanto per segnalare un'*altra* possibile fondazione dell'estetica, bensì per rivendicare letteralmente il gesto inaugurale di un'*altra* 'cosa' rispetto a quello che l'estetica rischiava e rischia di diventare tutte le volte che si riduca a concepire se stessa come quella parte della filosofia che ha per oggetto le forme del bello, o addirittura ancora più in particolare gli esemplari dell'arte bella.

In questo senso non s'intendeva rintracciare semplicemente un altro capostipite, bensì mostrare l'appartenenza a tutt'altro lignaggio: in sintesi, si tratta di concepire l'estetica non come disciplina e dunque come scienza speciale<sup>3</sup>, bensì proprio come una 'scienza nuova' – scienza di

<sup>1</sup> Cfr. L. AMOROSO, *Vico, Baumgarten e l'estetica*, e *Vico, Kant e il senso comune*, in *Nastri vichiani*, Pisa, 1997, rispettivamente pp. 45-69 e 71-95.

<sup>2</sup> Cfr. B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico* [1911], Bari, 1965, p. 50.

<sup>3</sup> Cfr. l'ottima ricostruzione e i rilievi presenti in E. GARRONI, *Senso e paradosso. L'estetica, filosofia non speciale*, Roma-Bari, 1986.

una materia incerta, informe, oscura<sup>4</sup>. ‘Scienza’ non circoscrivibile a priori tramite scansioni, demarcazioni o norme metodologiche, quanto piuttosto da pensare come spazio in cui abbia luogo un intreccio – talvolta all’insegna di una felice convergenza, assai più spesso frutto di un inestricabile groviglio – tra pratiche, saperi e ambiti tra loro estremamente eterogenei<sup>5</sup>.

## 2. *Vico, Kant e il senso comune.*

A differenza del secondo, il terzo nastro prova a sondare la presenza di alcune *Wahlverwandschaften* tra la produzione vichiana e quella kantiana, certamente agevolato anche dalla consapevolezza che nel caso del pensatore di Königsberg risulti impensabile ridurre l’estetica a una ‘filosofia speciale’, vale a dire a una mera scienza delle forme del bello: al contrario, la terza *Critica* mira a svolgere un ruolo sistematico<sup>6</sup> all’interno del sistema del criticismo; nelle pagine dedicate all’analitica del bello e del sublime noi assistiamo non soltanto ai maggiori sforzi di gettare un ponte tra l’orizzonte empirico e quello morale, ovvero tra regno della natura e regno dei fini, ma vediamo convergere tutta una serie di considerazioni – a carattere antropologico<sup>7</sup>, teologico-religioso<sup>8</sup>, osservazioni relative al rapporto tra diverse branche della scienza<sup>9</sup>, ma che spesso spaziano in ambiti che oggi designeremmo come sociologia<sup>10</sup>,

<sup>4</sup> Cfr. G. Vico, *Principj di Scienza nuova*.1744 [d’ora in avanti: *Sn44*], in *La scienza nuova. Le tre edizioni*, a cura di M. Sanna e V. Vitiello, Milano, 2012, p. 814.

<sup>5</sup> Sarebbe inutile riproporre in questa sede elenchi che finirebbero per ripresentare i soliti ‘volti noti’ come antropologia, sociologia, politica, etnologia, linguistica, semiotica, mitologia, filologia, giurisprudenza, filosofia delle religioni. È importante notare sin da ora, però, come tali discipline presentino un’intrinseca mancanza di uniformità anche solo sul piano dell’epistemologia di riferimento: ciascuna si basa su quadri teorici mai perfettamente convergenti, anzi talora decisamente discordanti e incompatibili tra loro.

<sup>6</sup> Su questo punto si devono menzionare per lo meno le ricerche di A. SCARAVELLI, *Osservazioni sulla Critica del giudizio* (1955), ora in *Scritti kantiani*, Firenze, 1973.

<sup>7</sup> Cfr. I. KANT, *Critica del giudizio*, tr. it., Milano, 2004, § 13, p. 119: «il gusto è sempre ancora barbarico quando ha bisogno della mescolanza di attrattive ed emozioni».

<sup>8</sup> Cfr. *ivi*, p. 235, dove in riferimento al sublime si cita il passo di Esodo 20, 4 relativo al divieto di rendere Dio in immagine.

<sup>9</sup> Cfr. *ivi*, § 47, pp. 309-311, dove si discute della differenza costitutiva tra i *Principi di filosofia della natura* di Newton e le opere di Omero.

<sup>10</sup> Si pensi al rapporto tra il genio e il gusto presente *ivi*, § 48, pp. 315-319.

critica d'arte<sup>11</sup> o storia della cultura<sup>12</sup> – grazie a cui vediamo schiudersi nuovamente, per qualche istante, quello spazio di dialogo<sup>13</sup> tra saperi disparati inaugurato dalla *Scienza nuova*.

L'occasione per legare tra loro 'in un nastro' le due opere è rappresentata dalla nozione di 'senso comune' che troviamo attiva e operante, potremmo dire così, al massimo livello di profondità, tanto nel pensiero vichiano quanto in quello kantiano, da cui vorremmo prendere le mosse:

con *sensus communis* si deve intendere l'idea di un senso che abbiamo in comune, cioè una facoltà di valutare che, nella sua riflessione, tiene conto nel pensare (a priori) del modo di rappresentazione di ogni altro, per appoggiare, *per così dire*, il suo giudizio alla ragione umana nel suo complesso<sup>14</sup>.

Se andiamo a Vico, nella Dignità XIII il senso comune del Genere umano viene messo in strettissima relazione con alcune 'idee uniformi', nate presso vari popoli<sup>15</sup>, da intendere come

il *Criterio* insegnato alle *Nazioni* dalla *Provvidenza Divina*, per diffinire il *Certo* d'intorno al *Diritto naturale delle Genti*, del quale le *Nazioni* si accertano, con intendere l'*Unità sostanziali* di cotal Diritto, nelle quali *diverse modificazioni* tutte convengono: ond'esce il *Dizionario Mentale* da dar l'*Origini a tutte le lingue articolate diverse*, col quale sta concepita la *storia Ideal'Eterna*<sup>16</sup>.

Le differenze non potrebbero risultare più nette<sup>17</sup>. Se però si è disposti a porre in dialogo i due passaggi ora evidenziati, ci si accorge di almeno tre punti di convergenza fondamentali:

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, § 26, p. 185, il celebre passo dove si parla delle Piramidi e si paragona il loro effetto a quello suscitato dalla basilica di San Pietro a Roma.

<sup>12</sup> Cfr. *ivi*, § 60, p. 411. Ci riferiamo a quella pagina stupenda in cui Kant vede nell'arte lo strumento che costituisce il popolo come essere comune duraturo, che mette in connessione parte colta e parte rozza della popolazione.

<sup>13</sup> Certo senza la ricchezza di riferimenti che invece caratterizza l'opera vichiana.

<sup>14</sup> *Ivi*, § 40, p. 277.

<sup>15</sup> *Sn44*, p. 861. Sulla centralità del senso comune nella filosofia di Vico si veda per lo meno G. MODICA, *La filosofia del 'senso comune' in Giambattista Vico*, Caltanissetta-Roma, 1983. Più di recente F. TESSITORE, *Senso comune, teologia della storia e storicismo in Giambattista Vico*, in *Nuovi contributi alla storia dello storicismo*, Roma, 2002; S. GENSINI, *Vico oltre Babele? La diversità delle lingue nella Scienza nuova*, §§ 444-445, in «*Lexicon Philosophicum*» II (2014), pp. 189-212.

<sup>16</sup> *Sn44*, p. 861.

<sup>17</sup> Anche Amoroso rilevava la distanza nell'impostazione e nella relativa artico-

1) La ricerca di un canone che superi l'impenetrabilità tra le epoche e le civiltà: ciò si esprime in termini certo più 'illuministici' attraverso la formulazione kantiana, per cui sussisterebbe una facoltà di valutare appoggiandosi alla ragione umana nel suo complesso, ma il 'criterio' vichiano tramite cui intendere le 'unità sostanziali' in cui convengono tutte le lingue non ha ambizioni meno universalistiche, dato che aspira a delineare una storia ideale eterna. Nella *Scienza nuova* del '25 Vico arriva a scrivere che bisognerebbe «contemplare il senso comune del genere umano come una certa mente umana delle nazioni»<sup>18</sup>.

2) L'indagine su di una *fonte* del giudizio che si collochi per così dire 'alle spalle del logos': nel caso kantiano ci si riferisce in prima istanza alla forma della riflessione, che tuttavia deve 'tenere conto' del modo di rappresentazione di ogni altro. Una 'totalità' soltanto pensabile, e non conoscibile determinatamente, affidata al puro sentire che caratterizza il giudizio riflettente<sup>19</sup> e che si appella ... potremmo quasi dire a «un senso comune umano, senza alcuna riflessione»<sup>20</sup>, qualcosa di «nascosto nel fondo dell'umana mente»<sup>21</sup> – d'altronde anche lo schematismo kantiano è «un'arte nascosta nelle profondità dell'anima umana»<sup>22</sup>.

3) Da ultimo, entrambi intendono questo senso come '(s)fondo ultimo': Kant specifica chiaramente che ci si *appoggia* ad esso; Vico scriverebbe che è «il *Criterio* di questa *Nuova Arte Critica*, che è 'il *senso comune del Gener'Umano* sopra il quale *riposano le coscienze di tutte le Nazioni*»<sup>23</sup>. Si tratta di quelle 'Unità sostanziali' del diritto naturale delle

lazione tra le due diverse concezioni di senso comune, basti pensare alle tre massime collegate tra loro in maniera sistematica, totalmente estranee allo stile e al pensiero di Vico. Cfr. L. AMOROSO, *Nastri vichiani*, cit., p. 86: «una differenza rispetto a Vico sta nella radicalità intellettuale e politica di Kant, aperto sostenitore dell'illuminismo, del pluralismo e del cosmopolitismo».

<sup>18</sup> Cfr. G. VICO, *Principj di una scienza nuova*. 1725 [d'ora in avanti: *Sn25*], in *La scienza nuova. Le tre edizioni*, cit., p. 66.

<sup>19</sup> Cfr. I. KANT, *Critica del giudizio*, cit., § 35, p. 263, dove si esplicita come il gusto, definito come una specie di *sensus communis* nelle pagine immediatamente successive, «si basi su una semplice sensazione (*Gefühl*) del reciproco vivificarsi della forza di immaginazione nella sua libertà e dell'intelletto con la sua legalità».

<sup>20</sup> Cfr. *Sn44*, p. 890.

<sup>21</sup> Cfr. *Sn25*, p. 43.

<sup>22</sup> I. KANT, *Critica della ragione pura*, tr. it., Milano, 2001<sup>3</sup>, p. 221.

<sup>23</sup> Cfr. G. VICO, *Principj di Scienza nuova*. 1730 [d'ora in avanti: *Sn30*], in *La Scienza nuova. Le tre edizioni*, cit., p. 492.

genti, «nelle quali con diverse modificazioni tutte convengono»<sup>24</sup>, dove per sostanza Vico intende proprio «ciò che sta sotto, e sostiene, star ne' talloni»<sup>25</sup>, su cui ci si appoggia.

Queste coordinate comuni consentono in realtà di individuare un punto nevralgico nel quale Kant e Vico entrano effettivamente in dialogo. Il senso comune si colloca nel luogo d'origine e insieme di passaggio 'mediante il quale e secondo il quale' tutte le nazioni si *accetteranno*, inaugurando il proprio corso. Il senso comune si configura come quel monogramma 'mediante il quale e secondo il quale' le nazioni saranno per la prima volta storicamente possibili. Stiamo citando la celebre formulazione dello schematismo kantiano, inteso come «un monogramma della capacità pura a priori di immaginazione mediante il quale e secondo il quale le immagini risultano per la prima volta possibili»<sup>26</sup>. L'accostamento tra schematismo e *sensus communis* non generi scandalo: quando Kant parla dello schema di un triangolo o di un cane come di una 'regola della sintesi', e dunque come un prodotto che 'riguarda la determinazione del senso interno'<sup>27</sup> – se noi pensiamo questa operazione, questo gesto fondamentale della mente non a livello di giudizio determinante, bensì retrocedendo a livello del giudizio riflettente – come potrà mai essere rintracciata questa regola della sintesi, da ultimo, se non cercando di appoggiarci all'interezza del senso umano?

### 3. *Estetica e sociologia.*

Malgrado questo tema comune di fondo, rimane nondimeno una grande differenza, che è opportuno evidenziare: Kant finirà per articolare il *sensus communis* tramite tre massime universali, pensate architettonicamente in riferimento alle tre facoltà dell'anima; nulla del genere è riscontrabile in Vico. Al limite, ancora nella *Scienza nuova* del '25, si assiste a una specificazione del senso comune attraverso quelle tre som-

<sup>24</sup> *Sn44*, p. 861: si noti che da queste unità sostanziali 'esce' il Dizionario Mentale da cui originano tutte le lingue e col quale 'sta concepita' la storia Ideal'Eterna.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 1095-1096.

<sup>26</sup> I. KANT, *Critica della ragione pura*, cit., p. 221.

<sup>27</sup> Cfr. ivi, pp. 220-221.

me cerimonie custodite da tutte le nazioni: religioni, nozze e sepoltura<sup>28</sup>. Nelle edizioni successive, tuttavia, il senso comune assume una consistenza diversa, guadagnando per così dire una profondità se possibile ancora maggiore. Vico parlerà di «decoro»<sup>29</sup>, che è da intendere nel suo significato latino: *decus* è ciò che «ben si addice», e che in questo senso letteralmente «conviene»<sup>30</sup>, ossia ciò su cui un intero popolo converge; tutta la bellezza della Favola, intesa come «la necessaria convenevolezza dell'umane cose, che fa tutta la bellezza di questo Mondo civile»<sup>31</sup>.

Il senso comune pare collocarsi, per adoperare un gergo più hegeliano, nel punto in cui dall'immediato s'inaugura il processo di mediazione, quasi un attimo prima che il *lavoro* della negazione cominci a porre la determinatezza ovvero sia l'accertamento: «ch'è *sensu comune del Gener' Umano*, ch'ove non *intendono* gli huomini le cagioni delle cose, dicono, *così aver' ordinato Iddio*»<sup>32</sup> – una formula che per certi versi anticipa la celebre distinzione tra metafisica ragionata e metafisica fantasticata, a proposito della quale si sottolinea come «*homo non intellegendi fit omnia*»<sup>33</sup>.

Alla luce di questo snodo, tra tutte le varie declinazioni vichiane del '44, è opportuno soffermarsi sulla Dignità XII: «il *sensu comune* è un *giudizio* senz'alcuna *riflessione*, comunemente *sentito* da tutto un'ordine, da tutto un *popolo*, da tutta una *Nazione*, o da tutto il *Gener'umano*»<sup>34</sup>. Non siamo molto lontani dall'accezione kantiana del gusto<sup>35</sup>: forse più che di un soggetto trascendentale del pensiero, di una «cosa che pensa»<sup>36</sup>

<sup>28</sup> Cfr. *Sn25*, p. 273.

<sup>29</sup> Cfr. *Sn30*, p. 678: «nella qual' *uniformità convenevole* al *sensu comune* d'un *intera nazione* consiste tutto il *decoro*, o sia tutta la *bellezza della Favola*».

<sup>30</sup> Il termine '*decus*' condivide la stessa radice di '*decere*', che significa appunto convenire, confarsi, addirsi. Tale radice – come si legge in A. WALDE, *Leteinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1910, p. 223 – si lega da un lato a '*doceo*', e ai suoi equivalenti greci: *δοκέω*, *δόξα*, ma anche *δόκιμος* e *δόγμα*, ma d'altro lato anche a '*disco*', e dunque a *διδάσκω* e a *διδάχη*. Questo è il campo semantico che è possibile delineare a partire dal testo vichiano.

<sup>31</sup> *Sn30*, p. 491.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 631.

<sup>33</sup> *Sn44*, p. 933.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 860.

<sup>35</sup> Peraltro, i riferimenti a un giudizio senza riflessione, a qualcosa che viene 'sentito' da un'ampia comunità, non sembrano nemmeno troppo distanti dalla nozione di schematismo trascendentale.

<sup>36</sup> Cfr. I. KANT, *Critica della ragione pura*, cit., p. 399: «mediante questo io, o egli, o

attraverso un io, un egli, un esso, dovremmo parlare di *'una cosa che sente'* entro una comunità più o meno vasta.

Quest'ultima versione vichiana del senso comune ci consente d'individuare non certo la fondazione, bensì una sorta di primissima possibilità d'interazione tra individui che si radica più nel senso – d'intorno alle umane necessità, o utilità<sup>37</sup> – che non nel giudizio determinante, dunque di natura più 'estetica', che non rigorosamente logica: ciò consente per lo meno di accostare l'indagine di Vico a quel vasto ambito di ricerche sociologiche che a partire dal primo Novecento hanno individuato nella dimensione *lato sensu* estetica – che si alimenta per via di influenze, scambi e influssi reciproci – una delle matrici irrinunciabili attraverso cui si costituisce l'orizzonte sociale e politico.

Alcuni saggi simmeliani – come *Estetica sociologica*, *Sociologia dei sensi* e *Sociologia della socievolezza* – s'inscrivono pienamente all'interno di una simile tendenza: l'intramatura della società non poggia su rigorose forme di deduzione, non si fonda su ragioni logicamente dimostrabili.

Alla luce del paragone tra ricerca sociologica e analisi microscopica dei tessuti cellulari con cui si apre *Sociologia dei sensi*, ricostruire la vita sociale a partire dalle grandi istituzioni – come Stati, sindacati, strutture di parentela, corporazioni – sarebbe impresa vana tanto quanto ridurre il corpo umano all'assemblaggio dei vari organi: se restiamo a questi sistemi di ordine macroscopico perdiamo tutti i processi e le dinamiche che s'instaurano per così dire a livello inferiore. Come accade anche a livello degli organismi biologici, «un'infinità di connessioni di natura più fluida e sfumata pure agiscono tra gli individui come collante dell'esistenza sociale»<sup>38</sup>; si tratta di influssi quasi insignificanti se presi separatamente, ma il cui accumulo determina la costanza dell'interazione.

Sono innumerevoli le esemplificazioni presenti nel testo: lo scambio di sguardi, l'effetto provocato dal timbro della voce, l'impressione olfattiva che si ricava dal modo in cui ciascun essere umano profuma lo strato

esso (la cosa), che pensa, non viene rappresentato null'altro se non un soggetto trascendentale dei pensieri (=x), il quale è conosciuto solo attraverso i pensieri, che sono suoi predicati, e del quale, separatamente, non potremo mai avere il minimo concetto».

<sup>37</sup> È noto come la coppia necessità/utilità costituisca secondo Vico il vero fattore di determinazione del senso comune, oltre ad essere le due fonti del diritto naturale delle genti. Cfr. *Sn44*, pp. 860, 903, 926.

<sup>38</sup> G. SIMMEL, *Sociologia dei sensi*, in *Stile moderno. Saggi di estetica sociale*, tr. it., Torino, 2020, p. 84.

d'aria che lo circonda, sono presentati da Simmel come 'momenti di forma' racchiusi entro le nostre funzioni sensoriali, una sorta di 'sapere' di cui non ci accorgiamo quasi mai, «nulla di esprimibile in concetti»<sup>39</sup>: forse non è del tutto peregrino scorgere nel raffinatissimo inventario simmeliano una specie di approccio più dettagliato e minuzioso, per così dire un carotaggio – uno dei molti possibili, non l'unico – della nozione vichiana di senso comune senza alcuna riflessione.

«Ogni giorno, ad ogni ora, gli esseri umani dipanano quei fili, li lasciano cadere, ne riprendono il bandolo, li sostituiscono o li intessono con altri»<sup>40</sup>: pensiamo ai cenni d'intesa, ai moti di gelosia, a quell'istintiva simpatia o antipatia che proviamo per le persone, ma anche ad altri tipi di pratiche come il pranzare assieme<sup>41</sup>, il modo in cui ci vestiamo, le frasi fatte che adoperiamo – tutte queste innumerevoli occasioni sono come ponti che danno accesso ad altri individui, ma tutti riconducibili a un unico denominatore di fondo: «le interazioni che allacciamo tra noi non potrebbero mai darsi se non esercitassimo già l'uno sull'altro un'azione di ordine sensibile»<sup>42</sup>. Sensibile, non logico-razionale: da questo punto di vista, malgrado Simmel stesso cerchi di rintracciare degli equivalenti in chiave sociologica degli apriori kantiani<sup>43</sup> (per certi versi mimando l'istanza di una storia ideale eterna), man mano che si scende verso il livello microscopico – quello che Simmel stesso nella sua *Sociologia* chiama molecolare<sup>44</sup> – ogni preteso primato rivendicato dal logos viene posto in discussione.

Il logos è in grado di riconoscere un ordine istituito, non di costruirlo *ab imis*. C'è una pagina della *Sociologia* che potrebbe essere opportunamente rievocata in modo da far risuonare una serie di assonanze con le tesi vichiane:

Nelle rare eccezioni in cui anche l'occhio garantisce impressioni uguale a un'importante molteplicità di persone subentra lo stesso effetto sociologico di fusione comunitaria. Il fatto che tutti gli esseri umani possano guardare contemporaneamente

<sup>39</sup> Ivi, p. 89.

<sup>40</sup> Ivi, p. 84.

<sup>41</sup> Sono tutti esempi formulati da Simmel, cfr. ivi, pp. 84-85.

<sup>42</sup> Ivi, p. 85.

<sup>43</sup> Cfr. G. SIMMEL, *Sociologia*, tr. it., Milano, 2018, pp. 88-105.

<sup>44</sup> Ivi, p. 681.

amente allo stesso cielo e allo stesso sole, io credo, è un aspetto importante di quella comunione sociale che inerisce a ogni credo religioso<sup>45</sup>.

Non possono non tornare alla mente le parole di Vico relative ai bestioni che in seguito al balenare del fulmine e del tuono «di che *non sapevano la cagione*, alzarono gli occhi ed *avvertirono* il Cielo»<sup>46</sup>, ma la pagina simmeliana procede ulteriormente nell'analisi sociologica di questa irruzione del religioso in quella che solo in seguito potrà essere chiamata 'dimensione comunitaria': «un contenuto che non ha nulla di esclusivo, ma si offre senza distinzione a tutti, come il cielo, il sole, il firmamento, deve avere suggerito da un lato quel trascendimento del perimetro angusto e della particolarità individuale del soggetto che ricorre in tutte le religioni, mentre dall'altro rendeva possibile o facilitava il momento della comunione dei fedeli»<sup>47</sup>.

Anche sotto questo profilo, non si tratta di contrapporre astrattamente da un lato l'ordine e la simmetria imposte da un rigido razionalismo del nostro intelletto e dall'altro quel 'bisogno estetico' di rifugiarsi nel principio opposto perseguendo l'irrazionale, bensì di riconoscere «il ruolo che la simmetria riveste nelle configurazioni sociali per capire come certi interessi in apparenza puramente estetici possano scaturire da considerazioni di praticità materiale e, viceversa, come realtà che a prima vista sembravano obbedire a finalità meramente pragmatiche rispondano invece a motivazioni di natura estetica»<sup>48</sup>. E qui sembra di nuovo di sentire Vico, che vuole costruire il corso delle nazioni non partendo dalla *Repubblica* di Platone, ma dalla feccia di Romolo<sup>49</sup>.

Tutte le interazioni, che poi andranno a stabilizzarsi secondo le varie forme di civiltà, secondo i vari corsi delle nazioni, poggiano infatti su quel sentire che abbiamo in comune, ma che non può essere ricondotto a una qualche forma determinata, poiché in effetti andrà configurandosi sulla base delle necessità e delle utilità comuni. Rispetto ai vari tentativi di ricondurre le dinamiche sociali entro configurazioni sistematiche, di

<sup>45</sup> ID., *Sociologia dei sensi*, cit., p. 94.

<sup>46</sup> G. VICO, *Principj di una scienza nuova* (1744), cit., p. 918.

<sup>47</sup> G. SIMMEL, *Sociologia dei sensi*, cit., p. 94.

<sup>48</sup> ID., *Estetica sociologica*, in *Stile moderno*, cit., p. 20.

<sup>49</sup> Cfr. *Sn44*, p. 859.

«assoggettare la varietà delle casistiche al giogo di un sistema»<sup>50</sup>, anche Simmel rivendica la sublimità e sovranità dell'anima,

proprio in quanto la sua 'vita vivente', quella sua unità che sfugge a ogni concetto, è dinamizzata senza posa da forze che, prese ciascuna per sé, sgorgano da fonti del tutto incompatibili e ambiscono a sfociare in direzioni del tutto diverse<sup>51</sup>.

Per tradurlo in gergo vichiano: occorre il raggirato lavoro della Provvidenza divina<sup>52</sup> affinché i conati non si disperdano, ma tendano invece a convergere entro formazioni civili. Il luogo in cui questo raggirato lavoro insiste e si manifesta è proprio l'ambito sensibile, quel senso comune senza alcuna riflessione su cui riposano le coscienze delle nazioni.

#### 4. *Simmel e la barbarie della riflessione.*

Quella stessa affinità che ci ha consentito di accostare il senso comune vichiano ad alcune analisi sociologiche simmeliane, per così dire situandoci all'origine di ogni legame comunitario, ricompare anche quando dobbiamo indagare le forme del tramonto della civiltà. Scrive Vico, a proposito dell'ultimo rimedio adottato dalla Provvidenza di fronte alla crisi di una nazione:

poichè tai popoli a guisa di *bestie* si erano accostumati di non ad altro pensare, ch' alle *particolari proprie* utilità di ciascuno; & avevano dato *nell'ultimo* della *dilicatezza*, o per me' dir, dell'orgoglio, ch' a guisa di *fiere* nell'essere disgustate d' *un pelo*, si risentono, e s'infieriscono, e sì nella loro maggiore *celebrità*, o *fol-la de' corpi*, vissero, come bestie immani, in una *somma solitudine d'animi*, e di *voleri*<sup>53</sup>.

Tale solitudine genera fazioni, guerre civili, finché queste fiere «vadano a fare selve delle città»<sup>54</sup>, là dove questa seconda barbarie si rivela

<sup>50</sup> G. SIMMEL, *Estetica sociologica*, cit., p. 20.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>52</sup> *Sn25*, p. 115.

<sup>53</sup> *Sn44*, p. 1260.

<sup>54</sup> *Ibid.*

più immane della stessa barbarie del senso. Ma come si può passare da quella raffinatezza, indotta dalle comodità e dal lusso, a quel disgusto, a quel risentimento che *infierisce* e conduce all'isolamento? Che cosa ha in mente Vico nel configurare quella somma solitudine d'animi?

Ancora una volta pare che Simmel riprenda – a centocinquant'anni di distanza – proprio da dove Vico aveva concluso, offrendoci quasi un approfondimento analitico, in chiave sociale, della nozione di barbarie della riflessione. Scrive Simmel che il progresso della civiltà comporta un indebolimento della capacità percettiva dei sensi collegata però a un aumento – all'inverso – della facoltà di avvertire piacere e dispiacere:

L'uomo moderno percepisce un'infinità di stimoli come scioccanti, infinite sono le esperienze che appaiono insopportabili ai suoi sensi: tutte cose che invece non fanno né caldo né freddo a chi dispone di apparati percettivi più indifferenziati e robusti<sup>55</sup>.

Da queste parole si comincia a delineare una tendenza storica inesorabile verso un isolamento crescente, verso un effetto di repulsione isolante – in particolare, a questo proposito, il senso dell'olfatto viene marchiato a fuoco come «il senso che dissocia»<sup>56</sup>, generando spesso reazioni di disgusto:

i suoi verdetti hanno sempre qualcosa di radicale e inappellabile che difficilmente tiene conto del parere di altri sensi o delle intercessioni dello spirito<sup>57</sup>.

Ed ecco sorgere la barbarie. Partendo da simili esemplificazioni, si conclude che «una cultura sempre più sofisticata tende ad accrescere l'isolamento dell'individuo»<sup>58</sup>. Al di là di alcuni esempi che abbiamo fornito, sarebbe tutta da verificare la possibilità di adoperare alcune pagine di Simmel – di Weber, di Bourdieu<sup>59</sup>, di Luhmann, ma anche di

<sup>55</sup> G. SIMMEL, *Sociologia dei sensi*, cit., p. 97.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>57</sup> *Ibid.*

<sup>58</sup> *Ibid.*

<sup>59</sup> Su questo tema si veda P. GIRARD, *Corpo e scienza: un confronto tra Vico e Pierre Bourdieu*, in *Il corpo e le sue facoltà. G.B. Vico*, a cura di G. Cacciatore, V. Gessa Kurotschka, M. Sanna e A. Scognamiglio, in «Laboratorio dell'ISPF» I, 2005, pp. 120-128.

Rancière e Badiou per altri versi – come operazioni di scavo rispetto alle grandi intuizioni vichiane relative al senso comune delle nazioni.

FRANCESCO VALAGUSSA

*THE VICO'S NEW SCIENCE AND THE SIMMEL'S SOCIOLOGY. COMMON SENSE AND BARBARISM OF REFLECTION. The essay focuses on the notion of common sense, attempting to show similarities and divergences between Kant's philosophy and Vico's thought. In particular, in both thinkers common sense plays a key role at the social level: the aesthetic dimension, much more than the logical and conceptual one – in fact, common sense is presented by Vico as lacking in reflection – nourishes those influences, exchanges, and reciprocal influences within which human communities are constituted. We have attempted to combine the outcomes of Vico's thought with some insights from twentieth-century sociology, with particular reference to Simmel's investigations into the relationship between aesthetics and sociology.*